

Domani su LIBRI/3: Chi è Zarathustra? Una straordinaria riflessione di Hans Georg Gadamer e un saggio di Sesto Giannetta, collaboratore di Colli e Montinari all'edi-

zione critica dell'opera di Nietzsche riaprono la discussione sul testo più enigmatico e significativo del pensatore tedesco. Interventi di Zanardo e Rella. Il do-

re di Beppe Lanzetta. Goffredo Folli sul libro di racconti del comico napoletano. Un nuovo manifesto per la filosofia: Alain Badiou consiglia di ritornare a Platone.

Il sesso delle streghe

ALFONSO M. DI NOLA

«Sollunio. Erano donne le streghe?» di Luciano Parinetto è una proposta di reinterpretazione del truciolo mito delle streghe - una proposta provocatoriamente trasgressiva dei canoni definiti dalla sterminata letteratura sull'argomento - che esige forse uno sforzo di precomprensione, se si vuole evitare di leggerla come una sorta di intenzionale e compiaciuta bizzarria di uno studioso che della materia ha competenza vasta, lunga e sottile.

Sembra che un'analisi della trama logica del discorso di Parinetto porti a privilegiare una categoria storico-sociologica, quella degli emarginati e dell'emarginazione che, emergente in ogni contesto temporale, si esprime con singolare potenza del Medioevo occidentale e in quello bizantino. Parzialmente gli studi di J. Le Goff, e come centralità della ricerca la lunga serie di scritti di Bronislaw Grewer (con la loro summa in «La stirpe di Caino. L'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo», Milano, 1988) hanno segnato una fiorente stagione di indagini che, anche attraverso una pleiade di opere minori, ha proiettato in una nuova luce un Medioevo nascosto e dimenticato che, nelle varie regioni europee fu popolato da una folla di reietti e di disgraziati cui era appena riconosciuto il diritto alla sopravvivenza fisica. Lebbrosi relegati fuori delle città secondo un rituale di congedo funebre, appestati, ladri, prostitute, falsi pellegrini e venditori di reliquie, visionari e profeti, preti spretati e monaci espulsi di conventi, omosessuali e sodomiti, praticanti di magia nera e di terapie segrete, eretici e settari, furoni mundanus subterraneus sul quale la città medioevale si ergeva nelle



strutture apparentemente solide e solari. Sulla scia di una vetusta tradizione letteraria e processuale, noi saremmo entrati in un'ingannevole ricostruzione e valutazione del fenomeno stregonico, nel momento in cui lo abbiamo isolato dal contesto più ampio dell'emarginazione e lo abbiamo qualificato di falsanti identici. Subito resta evidente, nella messe di documenti esaminati da Parinetto, che l'esperienza stregonica, pur nelle sue particolari qualificazioni, per esempio quella sciamanica, ultima, viene rievocata alla sua importanza da Carlo Ginzburg, può essere adeguatamente compresa se la si considera in un più vasto meccanismo dialettico del «mondo notturno» o capovolto che ha i suoi punti di riferimento in innumerevoli altri tipi di esperienza.

Questo universo, cui le streghe appartengono, costituisce un «tertium genus», una marca umana intermedia sotto molti profili, il cui status stesso appare in crisi se viene rapportato agli ordini amicali del gruppo sociale. Non a caso alla nostra perennità storico-scientifica con la quale parliamo di «stregoneria», si oppone la labilità estrema della stessa identificabilità penale della strega, nei riguardi della quale mai è esistita una rubricazione penale sulla base di un capio di accusa di «delitto di stregoneria». La giurisprudenza dei Decretali faceva capo soltanto ad un crimine di eresia (de haeresi), rubricazione che consentì le più impensate contaminazioni: basti pensare che il demone adorato, secondo le folle inquisitoriali, in forma di gatto, riappare come tale al centro delle accuse contro i Catari, che, secondo la falsa etimologia inquisitoriale, tali sono detti «a cato», dal gatto che adorano. Si crolla così in un universo labile e di incerti confini. Al di là della storia classicamente definita della stregoneria, da Michelet in poi, sussiste una magia che, se non si va errati nel difficile iter proposto da Parinetto, non è soltanto una confusione di categorie storiche, ma un vero e proprio caos di carattere esistenziale.

Mi sembra questo il nucleo centrale del libro: la destrutturazione documentaria del mito secondo il quale la stregoneria sarebbe stata manifestazione esclusivamente o privilegiatamente femminile. Sussistono, senza dubbio, le testimonianze solide della tesi «femminista» della qualità e origine dell'arte stregonica, e in uno dei testi fondamentali della tecnica inquisitoriale ci si interroga apertamente sul perché donne siano il maggior numero di accusati e processati: nella cruda risposta sta tutta la lobia antilemmista dei monaci che vedono nella lascivia femminile una propensione maggiore al patto col diavolo. D'altra parte le analisi dei processi fanno fede della frequente presenza di stregoni (anche se i metodi statistici in queste materie sono ingannevoli e poco credibili). Ma gli stessi documenti più antichi contro la stregoneria fanno riferimento ad individui di ambedue i sessi, utriusque sexus.

Tuttavia la esplosiva novità di questo libro è forse al di là delle minuzie del dato storico cumulo in fonti generalmente attendibili, meno in alcuni casi meritevoli, forse, di maggiore presenza critica. Parinetto intuisce nella tipologia stregonica un fenomeno che, rispetto al cosmo di tutte le altre emarginazioni, si costituisce come tertium genus, sessualmente intermedia (che spiega il significato del titolo del libro), che ha i suoi raffinati referenti teorici in una visione alchemica del mondo, in cui la materia è ridotta all'androgino originario. Vi sono, in fondo, segrete corrispondenze culturali fra regione e regione della storia: e le celate solidarietà fra la ridda efebico-omosessuale stregonica e il mysterium alchimico ne è una testimonianza.

Luciano Parinetto «Sollunio. Erano donne le streghe?», Pellicani, pagg. 278, lire 36.000

Il saggio dello psicologo svizzero Stettbacher Come liberarsi dalle angosce e dalle sofferenze più intime e profonde senza l'aiuto di Freud

Comportamenti sbagliati e disagi degli adulti deriverebbero da paure inconsce mai superate Una terapia «dolce» di analisi dell'infanzia

Ritornare bambini

J. KONRAD STETTbacher



Sta per uscire in italiano presso l'editore Garzanti il libro dello psicoterapeuta svizzero J. Konrad Stettbacher «Se si vuole che la sofferenza abbia un senso» probabilmente destinato a diventare una «bibbia», come lo fu ad esempio, per molte generazioni di genitori, quello di Benjamin Spock sull'allevamento dei bambini. È un libro che insegna come imparare a liberarsi dalle angosce, dalle proprie intime sofferenze. Il punto di vista da cui parte Stettbacher è molto diverso, nell'approccio, da quello di Freud. L'inventore della psicoanalisi è stato il primo a scoprire il meccanismo della «rimozione» delle sofferenze. I traumi, le violenze subite nella prima e nella primissima infanzia spesso sono talmente insopportabili da venire «rimossi», cancellati a livello della memoria, ma restano tuttavia segnati profondamente nello spirito, nell'inconscio, e sono causa di complessi, di angosce, di dolori, di atteggiamenti anomali (tra i quali le persecuzioni e i comportamenti criminali) nell'età adulta. Per combattere la rimozione, secondo Freud, bisogna far riemergere i traumi infantili, riportarli alla propria coscienza, rivivendoli se necessario con tutta la sofferenza che procurarono. Stettbacher invece ha creato (e sperimentato da anni) una sua terapia che rappresenta, per così dire, una sfida a Freud e a tutte le varianti teoriche e terapeutiche che dopo Freud sono venute. La rimozione dei traumi si può dissolvere, sostiene, in modo «dolce», senza rievocare le sofferenze infantili con la stessa violenza, con tutti i contenuti negativi che produssero al loro verificarsi. Non ci sarebbe bisogno nemmeno di ricorrere all'ipnosi, o a certi tipi di farmaci. Si può ritornare a essi ripercorrendo passo passo a ritroso il cammino tra l'infanzia e la maturità. Il meccanismo della «rimozione», grazie al quale il bambino «cancella» l'episodio, l'evento traumatico fonte di sofferenza, è uno strumento psicologico fondamentale per aiutare i piccoli a sopravvivere e a passare dall'infanzia all'età adulta. Ma proprio la rimozione può impedire all'adulto di essere tale in modo consapevole e responsabile, diventando fonte di inenarrabili sofferenze. Ecco perché è importante «rimuovere la rimozione». Riuscire a farlo senza ulteriormente soffrire sembra essere la straordinaria scoperta di Stettbacher, del cui importante libro pubblichiamo di seguito due significativi brani.

Ogni essere umano che sia stato messo almeno una volta nella condizione di capire quanto sia prezioso un comportamento protettivo, comprensivo e creativo, e quanto sia piacevole una convivenza pacifica e appagante, vorrà conservare questa possibilità di vita e impegnare le energie di cui dispone per realizzarla. È il singolo individuo che decide delle sue azioni e, da adulto, deve addossarsene la responsabilità e le conseguenze. Se non è stato indotto a commettere abusi, agirà in maniera ragionevole. Perché vivere in maniera ragionevole ci costa tanta fatica? I presupposti necessari per farlo ci sono tutti. Ogni singolo individuo non può soddisfare che i propri bisogni naturali, che sono insaziabili finché so-

no naturali, vale a dire finché i bisogni primari non vengono stravolti in perversioni. È davvero «destino» di certe forme di vita quello di moltiplicarsi sconsidevolmente, per poi fallire e perire? Chi ci costringe a moltiplicarci fino al giorno in cui lo squilibrio nella natura, l'esaurirsi delle risorse o il reciproco fastidio comporteranno necessariamente la distruzione dell'uomo? Oppure è il carattere aggressivo dell'uomo, la sua tendenza a distruggere (che cresce nella stessa misura in cui aumenta il disagio provocato dall'abbassamento della qualità della vita), che porta al suo annientamento? È un'eredità che ci deriva dal passato quella che ci induce a eliminare ciò che ci infastidisce e ci disturba, fosse pure la nostra stessa specie? Comunque, tutti questi sono, eventualmente, fenomeni secondari. Il disagio dell'uomo

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Ventimila lire di notorietà

Sono in molti ormai a essersi accorti dell'esistenza, in Italia, di un mercato degli scrittori accanto e all'interno del mercato dei lettori (intendendo convenzionalmente per «scrittori» tutti coloro che nella loro vita hanno scritto almeno un testo, soprattutto poetico o narrativo). Un'indagine recente Doxa ha stabilito che il primo comprende il 29% degli italiani dai 15 anni in su, mentre l'ultima indagine Istat ha stabilito che il secondo comprende il 37,5%; il distacco non è poi tanto grande. Alle antiche battute più o meno divertite sul «popolo di scrittori», è seguito perciò in questi anni un frenetico accavallarsi di iniziative più o meno interessate, volte a sfruttare appunto il mercato degli scrittori.

Si sono moltiplicati i già numerosi editori e premi di narrativa e poesia, pubblicizzati anche sulla grande stampa e finalizzati a un contratto-trappola che prevede sempre un finanziamento da parte dello sprovveduto aspirante autore; le associazioni corporative di letterati, che offrono iscrizioni a pagamento e che garantiscono giudizi più o meno «autorevoli», dei quali lo stesso iscritto può valersi nel presentare il suo datiloscritto a un editore «vero»; oscuri periodici di provincia che pubblicano testi letterari e saggi inediti, e insieme la pubblicità di decine di concorsi poetici e narrativi dei più sperduti centri della penisola, garantendosi così un buon numero di abbonati e di instantanee riviste con una circolazione nazionale, che «promuovono» gli autori di «poesie, racconti, soggetti, lettere, sogni, aforismi, progetti e schede libro», con inserzioni a pagamento regolate da un minuzioso tariffario (venti lire a battuta per la prosa, cento per la poesia), e altre riviste ancora che «divulgono in beneficenza le somme pagate dagli autori inediti per venir pubblicati», o infine agenzie letterarie che procurano letture e valutazioni editoriali dei datiloscritti, dietro cospicuo compenso. Ma molto probabilmente è e è dell'altro.

Ne risulta ancora una volta comunque, l'estrema vulnerabilità e debolezza dell'autore inedito: di quello almeno, zione divulgativa, ma non privo di imprecisioni e luoghi comuni). In particolare, mentre le scuole mirano ad affinare, completare, arricchire la gamma invidiata ed espressiva di chi le frequenta, i manuali si occupano anche delle possibilità e dei modi pratici di «guadagnarsi da vivere scrivendo» nei giornali e nelle case editrici, nella radiotelevisione e nella comunicazione aziendale, e così via. La costante di fondo è per lo più la ricerca di una vera professionalità, la finalizzazione della scrittura a un prodotto non soltanto privato.

I due fenomeni comunque, quello degli «scrittori di mestiere» e quello degli «scrittori di mestiere», per così dire, hanno probabilmente in comune una esigua fascia di persone che aspirano appunto a diventare scrittori, e che forse meriterebbero un'attenzione maggiore da parte delle case editrici, piuttosto scettiche e insofferenti verso i datiloscritti degli sconosciuti privi di «garanti» autorevoli, e verso l'educazione alla professionalità. Con risultati peraltro, nella politica d'autore e nei titoli pubblicati, non certo confortanti.



Piccoli criminali crescono

Nel 1959 l'assemblea generale dell'Onu approvò la «Dichiarazione dei diritti del bambino». Questa dichiarazione, articolata in dieci principi, se fosse anche osservata, renderebbe affidabilmente impossibile ogni criminalità. Purtroppo, anche oggi, trent'anni dopo la loro proclamazione, i «diritti del bambino» non sono quasi considerati, per non dire garantiti. Chiunque, andando a leggere le biografie dei criminali (a patto che siano complete ed esaurienti), può informarsi sulle cause dell'insorgere di comportamenti criminali. Non è difficile dimostrare, sulla base delle storie dei bambini, le cause scatenanti dei successivi crimini, una volta che si sappia che si tratta sempre e in ogni caso di lesioni inflitte all'integrità del bambino e di mancata protezione dei suoi bisogni. Chiunque sia diventato un criminale e voglia liberarsi di questa condizione, deve esplorare ed elaborare la propria storia. Deve dissolvere attraverso la terapia gli istinti distruttivi che gli sono stati imposti nel corso dell'infanzia come presunte soluzioni dei suoi personali stati di disagio.

In sostanza, stiamo ancora parlando di perversioni. Anche la criminalità si basa dunque su bisogni insoddisfatti? Sì, ed essenzialmente su forme di rifiuto di responsabilità. Il bambino non sa di avere dei diritti e non può dunque nemmeno pretendersi. Se né i genitori, né la società si assumono la responsabilità di garantire i diritti del bambino, il bambino cresce in parte o del tutto senza diritti. Ogni bambino ha diritto a essere protetto e che si provveda alle sue esigenze proprio perché non gli si è mai chiesto se voleva essere messo al mondo. La sua competenza sociale, vale a dire la qualità principale, portante, per la conservazione della comunità umana, scaturisce da esperienze positive e dalla percezione, in coloro che gli fungono da modelli, del senso di responsabilità nei confronti suoi e dell'ambiente. Un bambino i cui bisogni sono soddisfatti, sarà da adulto capace di vivere nella società in modo socialmente competente.

Il primo bisogno, essenziale per il benessere del bambino, è quello del rispetto. Ogni bambino che sia rispettato e preso in considerazione può manifestare tutti gli altri suoi bisogni con la prospettiva che gli siano soddisfatti. Forse non riuscirà a saziarsi di cibo, di informazioni, ecc., però è nella condizione di poter chiedere dell'altro senza essere respinto oppure consolato con delle scuse. I bambini rispettati sanno orientarsi e rispettano a loro volta le esigenze altrui. Bambini simili non commettono crimini per acquisire dei vantaggi o per vendicarsi di un torto subito. Questi bambini si preoccupano di proteggere il diritto alla vita e il diritto al soddisfacimento dei bisogni naturali.

La propensione alla criminalità è la perversione del bisogno di rispetto. Un perverso atteggiamento di rispetto nei confronti del prossimo, della comunità e degli esseri viventi è il risultato di una mancanza di rispetto. I figli e le figlie, obbedendo a un meccanismo di trasposizione, tendono ora a esigere da altre persone o istituzioni il rispetto e la soddisfazione di bisogni di cui i genitori e la famiglia siano rimasti loro debitori. Essi cercano di estorcere con la violenza al loro ambiente il rispetto e la soddisfazione di bisogni nel frattempo perversi, o di raggiungere lo stesso risultato coll'inganno.

Ansie di mestiere

AUGUSTO FASOLA

«Diversi si vive» dice Luigi Vaccari nel titolo della sua raccolta di ventisette «confessioni» sul tema. Ma quale nevrosi? Il termine è qui interpretato con molta leggerezza, arrivando a comprendere, accanto a vere e proprie sofferenze esistenziali come il disagio di vivere dello scrittore Otilio Ottieri, o lo choc di Franca Rame per una violenza subita, o l'imprevedibile senso di colpa di Indro Montanelli, «una serie di vanipinti», che sembrano piuttosto appartenere al mondo della scaramanzia. E infatti, per la gran parte dei personaggi intervistati, si tratta di ansie legate alla propria professione, che inevitabilmente suscitano pratiche antieconomiche. Così ascoltiamo Luana Cavani raccontarci la sua numerodipendenza, la modellata Gianfelici descriverci la sua

nevrosi da aereo, Krizia le sue scaramanzie da perfezionismo, il pubblicitario Mignani la propria mania di tenere l'orologio avanti di venti minuti per fare durare meno le riunioni, Pavarotti i suoi perenni timori di non farcela a cantare in maniera soddisfacente, l'allenatore Arrigo Sacchi la sua condanna («chi l'avrebbe mai detto») a essere sotto pressing anche nella vita. Tie da perfezionismo, insomma. E qui - in questa relativa uniformità di esperienze - sta il limite del pur interessante libro: aver deliberatamente indagato tra personaggi di successo, le cui nevrosi sono senz'altro rispettabili, ma non drammatiche. Quest'ultima sono forse riservate a chi dalla vita è vinto e umiliato. E qui non se ne parla.

Luigi Vaccari «Diversi si vive», Camunia, pagg. 194, lire 22.000.